Scontro sul voto segreto a Montecitorio

I comunisti rivendicano il diritto di far pronunciare l'aula sul proprio emendamento escluso dalla maggioranza

La Iotti convoca la giunta del regolamento

Un'accesa polemica sulle procedure Il presidente all'opposizione: si può dissentire, ma non si parli di «inganni»

«La Camera non vota a comando»

La giunta per il regolamento della Camera si riunirà oggi: non «al termine» ma «nel corso» del dibattito sui cosiddetti «principi emendativi», relativi al voto segreto. Lo ha deciso ieri sera, in una movimentata seduta, Nilde Iotti. La giunta dovrà riesaminare la richiesta delle opposizioni di sottoporre all'aula il proprio emendamento: voto palese solo sulle leggi di spesa.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. In giornata la giunta del regolamento torna ad affrontare daccapo la questione che aveva liquidato con troppa fretta nei giorni scorsi. Si tratta di una decisione di rilevante importanza politica che implicitamente sottolinea la pretestuosità degli atteggiamenti assunti in precedenza dai rappresentanti della maggioranza di governo. L'ha presa il presidente della Camera Nilde Iotti. Alle 16 in punto, in avvio di seduta, e prima che inizi la discussione generale, le opposizioni denunciano la forzatura operata in giunta dalla maggioranza. Franco Bassanini è il primo a prendere la parola. «Si nega alle opposizioni – afferma – un diritto riconosciuto da qualsiasi Parlamento democratico del mondo: il diritto di far mettere in votazione, magari per bocciarla, ma comunque in votazione, una propria proposta alternativa a quella del governo. Per far ciò si è affettata la proposta delle opposizioni in tante fettine, come se fosse un salame, e solo approvando una per una queste fette sarebbe possibile, alla fine, ricomporre il salame». Bassanini chiede quindi la riconvocazione della giunta allo scopo di riformulare i principi emendativi in modo che tengano conto davvero della sostanza degli emendamenti presentati dalle opposizioni e da deputati della maggioranza. Franco Russo di Dp e Marco Pannella si associano alla richiesta. Il comunista Luciano Violante esprime «profondo dissenso» rispetto alle scelte della giunta, critica le omissioni dei testi presentati in aula, l'ordine di votazione proposto. «Stiamo discutendo – rileva il vicepresidente del gruppo comunista – di una materia di grandissima rilevanza e tutti hanno il dovere, di fronte a questa assemblea e di fronte al paese, di abbandonare ogni ambiguità e di ricercare il massimo della chiarezza. E oggi il problema, al di là degli escamotage trovati dalla maggioranza in giunta del regolamento, qual è? È quello che le opposizioni, tutte le opposizioni, hanno trovato una propria proposta comune e non possono portarla in votazione in quest'aula». Di qui la rinnovata richiesta al presidente perché, sulla base dei propri poteri, decida la sospensione del dibattito e la convocazione dell'organismo ristretto.

L'argomento era stato al centro dell'attenzione già dalla mattinata quando Renato Zangheri, presidente dei deputati comunisti, in un incontro con i giornalisti dopo l'assemblea del gruppo, aveva detto che «il presidente se vuole riconvocare la giunta lo può fare, perché è nella sua discrezionalità, essendo la giunta un organo consultivo del presidente». «Né i gruppi né i singoli parlamentari – aveva aggiunto Zangheri – possono essere privati del diritto di poter emendare i testi della maggioranza. Se ciò avviene è un problema grave».

Dopo le proteste dell'opposizione, in aula si è avuta una prima svolta con l'intervento del presidente del gruppo dc. Mino Martinazzoli si dichiara favorevole alla convocazione anticipata della giunta per il riesame dei «principi». Anzi, per la sostituzione dei principi con il testo integrale degli emendamenti presentati. Martinazzoli ricorda che la decisione di ricorrere ai «principi» fu presa nell'81 di fronte alla mole enorme (56.350) di emendamenti radicali al progetto di modifica del regolamento della Camera. Insomma, Martinazzoli sarebbe favorevole al mantenimento dell'impostazione data dalla giunta, tuttavia dice di non opporsi a un'eventuale decisione diversa. Ma affaccia come alternativa la trasmissione in aula di tutti gli emendamenti integrali, portati in esame senza alcuna selezione, della qual cosa «le opposizioni avranno modo di pentirsi». In altre parole, o le decisioni prese dalla maggioranza della giunta o una massa confusa di documenti, con doppioni e ripetizioni, senza nessun ordine logico.

A chiarire che non si tratta di un'inversione di linea dell'intera maggioranza interviene subito dopo il socialista Labriola. «La giunta – dice – ha già deciso sulle due possibilità (emendamenti o principi) e ha scelto di percorrere la strada dell'81. Dunque non si può tornare indietro». Non resta allora che una sola decisione possibile, aggiunge, cioè continuare la discussione generale in aula e poi, solo alla fine, riconvocare l'organismo regolamentare.

I richiami al regolamento terminano qui. La Iotti è chiamata a una scelta non facile. Ma preliminarmente vuole precisare un paio di cose. La decisione dell'81 di formulare dei principi emendativi è servita, quantomeno, a evitare che in seguito si ripresentasse una situazione analoga. Tanto è vero che oggi si sta parlando di soli 48 emendamenti. Quella procedura, tuttavia, presenta indubbiamente degli aspetti che debbono essere rivisti e la giunta – passati questi giorni di affannoso lavoro – dovrà occuparsene. Il presidente si rivolge ai banchi dell'opposizione di sinistra per dire che si può essere d'accordo o no con le decisioni prese martedì dalla giunta, ma non si può parlare di «inganno». L'affermazione è accolta da un brusio, e c'è anche un botta e risposta tra Natta e la Iotti. Quanto alla decisione da prendere, considerato che «ci sono solo due alternative: dibattito e riunione finale oppure convocazione anticipata della giunta per decidere se abbandonare la strada dei principi e riprendere quella degli emendamenti integrali», il presidente chiede il pronunciamento dell'aula.

È una prassi insolita perché a termini di regolamento la decisione sarebbe riservata al presidente. Pannella, in un'atmosfera sempre più surriscaldata, chiede alla Iotti di decidere senza il voto dei deputati. Battistuzzi, capogruppo liberale, annuncia un eventuale voto di astensione, per le stesse ragioni. Violante sblocca la situazione con una proposta che subito dopo viene appoggiata da Stefano Rodotà, presidente degli indipendenti di sinistra: perché l'alternativa secca tra le due ipotesi? La giunta torni a riunirsi e si esamini la possibilità, che è concreta e reale, di formulare dei principi emendativi che tengano davvero conto delle proposte sul tappeto. In sostanza, se ne formuli uno che raccolga la proposta delle opposizioni alternativa al testo della maggioranza: voto segreto mantenuto su tutto tranne che sulle leggi di spesa.

È a questo punto che Nilde Iotti prende la sua decisione definitiva. Sulla base dei propri poteri dispone l'avvio della discussione e annuncia che la giunta sarà convocata nel corso e non alla fine del dibattito.

Si discute nell'aula della Camera: da sinistra, Martinazzoli (Dc), Labriola (Psi), Bassanini (Sinistra indipendente) e Violante (Pci)

Palazzo Chigi stila emendamenti ma ora il gruppo dc recalcitra

«Sta saltando tutto». Alle 19 in punto un brivido corre tra i deputati della maggioranza che animano il «Transatlantico». Si diffonde la voce che pure l'ennesima versione dell'ultima eccezione escogitata alla regola del voto palese, quella sulle leggi elettorali a mezzadria tra Camera e Senato, stia tornando in alto mare. Che succede, in realtà? Dc e Psi giocano a chi resta con il cerino acceso in mano...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Circola un foglietto. Cinque righe in tutto. Dicono, più o meno, che *l'assemblea parlamentare che riceve in prima lettura un progetto di legge elettorale ha la facoltà di scegliere se votarlo a scrutinio segreto o palese, mentre l'altra assemblea che riceve il testo in seconda lettura ha la facoltà di adottare il sistema inverso.* È la quarta versione in meno di 24 ore, redatta a due mani dal presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita, e dal suo vice Gianni De Michelis, dopo un altro giro vorticoso di incontri e telefonate con i maggiorenti del pentapartito. Ma palazzo Chigi non può assumersene la paternità, essendo quelle regolamentari materie di esclusiva prerogativa parlamentare.

L'altra sera era stato il capogruppo dc Mino Martinazzoli ad assumersi l'onere di far da «portavoce» all'ipotesi di compromesso contrattata direttamente da De Mita con Bettino Craxi. E lui disciplinatamente era andato al direttivo dei suoi deputati a dire: *sulle leggi elettorali voto segreto alla Camera, voto palese al Senato.* Ventiquattro ore dopo proprio a Martinazzoli si chiede di amplificare un'altra versione – la quarta della giornata – e lui con un soprassalto di dignità rifiuta di fare la controfigura. C'è chi lo sente sbottare: «Se va bene ai socialisti, la facciano loro». A Martinazzoli, però, non si può chiedere conferma: è scomparso. Ma c'è il suo vice Antonino Zaniboni. Allora, è vero? Questa la risposta: «La proposta del direttivo dc è che sia previsto il voto segreto per le leggi elettorali qui alla Camera, perché di questo regolamento stiamo discutendo, non di quello del Senato. Aspettiamo le proposte altrui, pronte a valutarle senza preclusioni».

La palla, così, passa ai socialisti. Ecco De Michelis. Insomma, c'è o no l'accordo? «Sì che c'è. Rimane solo un problema di definizione del testo. Ma a questo punto è questione di bizantinismi. Se qualcuno sperava che gli accordi sottoscritti fin nelle virgole dall'aprile scorso fossero solo carta straccia, è evidente che si è illuso. Questo trascinamento della questione non credo giovi a nessuno, soprattutto non è capito dalla gente». Ma è inutile chiedere al vicepresidente del Consiglio il prezioso testo. «Ce l'hanno – dice – i capigruppo». Quello socialista, Nicola Capria, però, non lo tira fuori. E il perché è semplice: chi formalizza la proposta se ne assume la responsabilità, con tutti gli oneri che ne derivano nella sua gestione politica fino al momento del voto. Il Psi, invece, non vuole legarsi le mani, teme di essere incastrato in aula se dovessero essere approvate ben più estese e significative eccezioni, in questo caso anzi si riserva di mettere la Dc sul banco degli imputati. Per i deputati del garofano, semmai, fa testo il corsivo di Ghino di Tacco che intima: «Si arrendano per evitare inutili ed assurdi scontri e spargimenti di sangue».

I dc, dal canto loro, temono di doversi svenare ulteriormente in questa fase, per poi ritrovarsi anemici, indeboliti, di fronte a un possibile assalto finale dell'alleato-antagonista. A Martinazzoli basta e avanza quanto è accaduto dall'inizio della giornata. Gli è bastato aprire i giornali per capire che la coppia De Mita-Craxi si era accaparrata il presunto merito politico del compromesso sul sistema di voto per le leggi elettorali, mentre lui era costretto a portare il fardello dell'ambiguità della formula. Dal Senato è poi partito, in piena aula, il richiamo di Giovanni Spadolini all'«autonomia» di questo ramo del Parlamento. Lo stesso discorso, con ben maggiore asprezza, il presidente di palazzo Madama ha rivolto per telefono a palazzo Chigi. Lo stesso capogruppo dei senatori dc, Nicola Mancino, ha fatto della pesante ironia sulla «libertà di coscienza che vale in una Camera e non anche per l'altra». Ma ciò che più ha sorpreso Martinazzoli è stata la manifestazione di sfiducia ricevuta dai socialisti quando nel suo studio si sono riuniti i capigruppo della maggioranza. Chi ci garantisce – ha eccepito Capria – che una volta deciso il voto segreto sulle leggi elettorali alla Camera, non ci sia qualche «sorpresa» al Senato? La partita si è così riaperta. Si è passati a una seconda formula: *la Camera vota a scrutinio palese le proposte di legge elettorali in prima lettura, a voto segreto in seconda lettura.* E' scattata l'obiezione sulla necessità che l'ultimo voto sia palese. E si è passati a una terza versione che invertiva i sistemi di voto. Un tira e molla incredibile, che ha costretto Martinazzoli a presentarsi in ritardo a palazzo Chigi, dove De Mita lo attendeva con Mancino. Il «chiarimento» è durato un'ora e mezzo, tra consultazioni con i segretari del pentapartito e, pare, anche una telefonata a Botteghe Oscure. Alla fine, il presidente del Consiglio si è assunto l'onere di concordare virgole e punti direttamente con il suo vice socialista.

Quest'ultimo testo ora è a Montecitorio in cerca di un prestanome. È materia che scotta, e alla fine si decide che ciascuno dei cinque si bruci un po' di dita, questa mattina in un'altra riunione dei capigruppo. Prima che torni a riunirsi la giunta del regolamento. Sì, perché per poter votare il compromesso dell'ultima ora lo si dovrà aggiungere tra i principi emendativi. Ci sarà bisogno di una nuova articolazione dei principi. Che è esattamente ciò che la maggioranza aveva negato all'opposizione. E chissà se non è anche per nascondere quest'ultima contraddizione che il socialista Claudio Signorile dice: «Bisogna trovare un modo di votare la posizione dei comunisti. Questo non vuol dire farli rientrare nell'accordo politico, ma permettere loro di svolgere il ruolo di opposizione». Insomma, una graziosa concessione dopo l'intimazione di resa...

Pininfarina non esclude che Craxi torni a palazzo Chigi

Il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina (nella foto) distribuisce elogi a De Mita e Craxi: in un'intervista all'«Europeo». Al segretario dc andrebbero attribuiti due meriti: «il tentativo di rinnovare la Dc, partito difficilissimo»; l'«aver puntato, come presidente del Consiglio, sulla modernizzazione dello Stato, prendendo come riferimento anche il meglio del mondo industriale, e sulla eliminazione del disavanzo pubblico». Craxi è poi «un uomo di acutissimo senso politico» e «l'attuale buona salute dell'economia italiana è dovuta anche ai quattro anni del suo governo». D'altronde, è «certamente possibile» il ritorno del segretario del Psi a palazzo Chigi, essendo «del tutto logica» l'alternanza fra Dc e Psi. Sull'alternativa di sinistra, Pininfarina risponde «a titolo personale», dichiarandosi «non favorevole».

Donat Cattin: senza Andreotti nella Dc non si fa maggioranza

In un'intervista che apparirà su «Il sabato», il leader di «Forze nuove» Carlo Donat Cattin ribadisce la preferenza per una candidatura di Forlani alla segreteria della Dc e afferma che comunque «senza Andreotti non sono possibili maggioranze». Ma Donat Cattin si sente ancora un grande oppositore? «Oppositore di che cosa? Del doppio incarico? Sì. Del metodo di gestione del partito? Sì. Ma se si parla di linea politica – risponde – ormai abbiamo vinto, è stata realizzata».

Gli oppositori di Cariglia affilano le armi

La direzione del Psdi si riunisce oggi per stabilire la data del prossimo congresso e preparare il Comitato centrale convocato per l'inizio della settimana entrante. In vista di queste scadenze, l'opposizione socialdemocratica ha tenuto ieri una riunione alla quale hanno partecipato otto dei 17 deputati, tra cui Romita, Pietro Longo, Gianni Moroni, Flavio Orlandi della direzione e il responsabile esteri Ruggero Puletti. «Abbiamo avuto conferma – ha dichiarato Romita – dell'assoluta compattezza dell'opposizione nel valutare negativamente la situazione del partito. Se si procede su questa strada, il Psdi va verso il dissolvimento». Gli oppositori di Cariglia proclamano la volontà di «cancellare» l'immagine di un Psdi che fungerebbe «da sostanziale raccordo tra Dc e Pci, in chiave anti-socialista».

Per l'«Avanti!» la visione di Gramsci era «gesuitica»

L'«Avanti!» torna per la quinta volta sulla prefazione al «Principe» di Machiavelli firmata recentemente da Bettino Craxi. Il bersaglio è ancora Gramsci la cui visione, oltre che «machiavellica», viene definita «gesuitica»: un termine che, dopo la formazione della «malagiunta» di Palermo, il quotidiano socialista riserva ai peggiori nemici. Il tema è tratto stavolta da Luciano Pellicani, direttore di «Mondoperaio», considerato negli ambienti del Psi il vero estensore della prefazione craxiana al «Principe». Pellicani afferma che, nella tradizione ideologica comunista, l'«avanguardia cosciente», cioè il partito, si colloca «al di sopra della morale comune» e quindi «può adoperare qualsiasi mezzo: la menzogna, l'astuzia, la violenza, perfino il terrore».

L'andreottiano Sbardella: Dc e Pci non sono alternativi

«Noi dc dobbiamo smettere di far finta che Dc e Pci sono partiti alternativi, non è più così e basta leggere l'intervista di Occhetto per rendersene conto, io sono per una linea consociativa, l'unica che può fare emergere i veri schieramenti in Italia». Lo sostiene in un'intervista all'«Europeo» l'andreottiano Vittorio Sbardella, deputato e membro della direzione nazionale dc. Sbardella contemporaneamente difende Comunione e liberazione e critica il segretario della Dc De Mita. «A Rimini abbiamo visto da una parte la demonizzazione, dall'altra il tentativo di fare l'occhiolino a Cl – dice Sbardella –: ma così non si capisce lo spirito con cui questi giovani si pongono nella società italiana». De Mita «ha sbagliato a non andare a Rimini perché significa che non cerca di capire quello che succede. Andreotti è diverso, è una persona che sa ascoltare, che vuole capire».

De Mita in Urss avrà vari incontri con Gorbaciov

Otto incontri con Gorbaciov sono previsti nel programma della visita di De Mita a Mosca, dal 13 al 16 ottobre, la prima di un leader occidentale al Cremlino dopo l'assunzione della carica di capo dello Stato da parte di Gorbaciov. Tra colloqui ufficiali, cerimonie di benvenuto e addio, pranzi, cene, serate al Bolscioi e inaugurazione di «Italia 2000» – la più grande mostra dell'industria e della tecnologia italiane in Urss – Gorbaciov e De Mita si incontreranno in numerosissime occasioni. L'agenzia «Novosti» definisce di «grande importanza» la visita del presidente del Consiglio italiano.

GIUSEPPE BIANCHI

Dopo una giornata di frenetici tentativi per superare le divisioni tra i cinque arriva una grottesca intimazione di Craxi agli oppositori di ogni sponda

E sbuca Ghino di Tacco: «Arrendetevi»

L'accordo c'è. No, è saltato. C'è una nuova versione. No, si torna alla vecchia. In un turbinio di conferme e di smentite, il Transatlantico di Montecitorio ha vissuto una giornata di grande confusione. Andreotti giudica un «buon sintomo» l'accordo De Mita-Craxi. Il liberale Biondi lo rifiuta. E Ghino di Tacco avverte ogni difensore del voto segreto: «Arrendetevi per evitare spargimenti di sangue».

PIETRO SPATARO

ROMA. «A dir la verità non si capisce come si voterà per le leggi elettorali...». Arnaldo Forlani si presenta in Transatlantico poco prima delle 16. Il clima è di attesa. Si capisce che qualcuno, fuori da questo palazzo, sta lavorando per ricucire insieme i brandelli di una maggioranza che continua a dividersi e a scontrarsi. Non si sa altro. E il presidente della Dc prende per buona la versione Martinazzoli (voto segreto alla Camera e palese al Senato) e dice che non è un «compromesso cervellotico». Poco dopo uno dei dissidenti della maggioranza, il vicepresidente liberale della Camera, Alfredo Biondi, avverte invece tutti che lui non è d'accordo. «Se si riconosce la validità del voto segreto per una Camera – dice – non si può sconfessarla per l'altra». Invece i dc Publio Fiori e Gerardo Bianco, anche loro critici nei giorni scorsi, si dicono d'accordo con l'intesa raggiunta.

Nilde Iotti apre la seduta. Nessuno sa fare previsioni. I deputati si accalcano, fanno capannello. La Dc fa i conti con il «partito dei perplessi» che però sembra lentamente ridimensionato. Giulio Andreotti, che nei giorni scorsi si era fatto interprete del «disagio» del vecchio parlamentare non si sbilancia troppo: «L'accordo per mantenere il possibile voto segreto in materia di leggi elettorali – dice – è buono anche come sintomo, perché rimuove il clima di diffidenza verso i parlamentari che era veramente inaccettabile». E poi rivolto ai giornalisti il ministro degli Esteri ci tiene a dire che non devono «scandalizzarsi di questa nostra sensibilità» perché loro il contratto di lavoro «l'hanno votato a scrutinio segreto». Ed ecco Evangelisti: la Dc – consiglia – deve essere unita, deve guardarsi dai comunisti e da quei «potenti amici» (il Psi, ndr) che «vedrebbero bene la nostra caduta». La schiera andreottiana è convinta di uscire a testa alta da questa difficile vicenda. Vittorio Sbardella lo dice chiaro e tondo: «Come ne esce De Mita? Io so soltanto che sicuramente ne esce forte politicamente Andreotti. Si è dimostrato un vero leader della Dc. Da questa storia esce confermata anche la necessità dello sdoppiamento delle cariche di segretario e presidente del Consiglio. Sarebbe un vantaggio soprattutto per De Mita». E' una candidatura-Andreotti alla segreteria? Sbardella sorride e dice: «No, lui ha sempre rifiutato...».

All'improvviso la campanella annuncia una votazione. Il Transatlantico è deserto. Ma solo per mezz'ora. Adesso si parla di un nuovo accordo De Mita-De Michelis. La voce corre verso le 18. Ma dopo qualche minuto ne corre subito un'altra: è tutto saltato, i dc non sono convinti. Il socialista Silvano Labriola si prende la briga di smentire la seconda voce, ma senza convinzione. Passano da un orecchio all'altro una, due, tre versioni diverse. Ma qual è quella giusta?

Nel Psi quell'accordo sulle leggi elettorali a qualcuno non piace troppo. Agostino Marianetti difende a spada tratta la scelta di Craxi ma poi aggiunge un po' sconsolato che «se ne poteva anche fare a meno». Il vicepresidente della Camera, Aldo Aniasi, dice che si tratta solo di un accordo politico che «non vincola i singoli parlamentari e va tradotto in norme di comportamento». Gianni De Michelis assicura che «rimane solo un problema di definizione del testo». Craxi non si fa vedere, in compenso il Transatlantico è scosso dalle righe dettate all'*Avanti!*. Ghino di Tacco-Craxi tira in ballo Plinio il Vecchio che «aveva già denunciato il pericolo che nella votazione segreta si introduca pian piano la spudoratezza». Il leader socialista arriva a dire: «Le lettere di Caio Plinio sono ingiallite dal tempo ma il loro contenuto in questo caso almeno non ha perso di sapore e di valore. Che un corriere le porti al ridotto dove stanno asserragliati gli ultimi difensori del voto segreto perché ascoltino e si arrendano per evitare inutili e assurdi scontri e spargimenti di sangue». Una grottesca intimazione che solleva un vespaio di polemiche. Gian Carlo Pajetta risponde a tambur battente: «A me l'avevano già detto gli uomi di Mussolini: arrenditi ed eviterai 12 anni e 6 mesi di carcere. Non sono invecchiato per imparare ad alzare le mani però trovo doloroso che adesso mi inviti a farlo un esponente socialista». Claudio Petruccioli trova che si potrebbe rispondere citando Senofonte o Tucidide per ricordare che quella era una «epoca in cui la pratica più diffusa era il tirannicidio, ben lontana dalla nostra giacché ora si usano altri mezzi per cambi di maggioranze». Il segretario del Pri Giorgio La Malfa ironizza: quel corsivo è la dimostrazione di una vasta cultura, da Machiavelli a Plinio. A fine serata il corsivista si fa vedere a Montecitorio. Resta giusto dieci minuti. Non risponde alle domande. E regala penne biro con lo stemma del garofano ai giornalisti rimasti coi taccuini vuoti.

Ieri proteste a palazzo Madama

«Si fanno patti sulla testa del Senato»

ROMA. Preoccupazione ma anche ironia. E poi un correre ai ripari da parte della maggioranza. A voler sintetizzare si possono descrivere così le reazioni di palazzo Madama alla bizzarra proposta De Mita-Martinazzoli di votare le leggi elettorali a scrutinio segreto a Montecitorio e a scrutinio palese al Senato. La vicenda – e non poteva essere altrimenti – è rimbalzata nell'aula di palazzo Madama nella stessa mattinata di ieri. L'ha sollevata il capogruppo degli indipendenti di sinistra Massimo Riva mentre erano in corso le votazioni sul disegno di legge che concede poteri straordinari all'alto commissario antimafia. Riva ha chiesto la parola ed ha denunciato il fatto che «dall'esterno di quest'aula giungono allarmanti segnali di accordi fatti alle spalle e sulla testa del Senato». E ha parlato di «ipotesi bizzarre e strampalate», esprimendo preoccupazione «per la salvaguardia dell'autonomia e della sovranità del Senato che nessuno è autorizzato a commerciare in nessuna sede».

Immediata la replica di Giovanni Spadolini. Il presidente dell'assemblea ha assicurato che il lavoro di riforma regolamentare a palazzo Madama proseguirà «in piena autonomia e in spirito di collaborazione fra tutti i gruppi parlamentari, pur nella dialettica di posizione che possono, su alcuni punti, essere divergenti e nell'opportuno raccordo con l'altro ramo del Parlamento ogni volta che si tratta di materia destinata ad investire le competenze dell'uno o dell'altro». Evidente il richiamo al rispetto delle prerogative reciproche. Spadolini ha chiuso chiamando in causa «la volontà popolare che si esprime, secondo la volontà del costituente, in Camera e Senato come rami dello stesso albero».

Tanta preoccupazione, tali citazioni solenni della Costituzione pronunciate dal seggio più alto del Senato non potevano restare senza eco nel governo e nella maggioranza. Così il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita (destinatario delle parole di Spadolini) si è affrettato a chiedere udienza al presidente del Senato. In realtà il capogruppo dc Nicola Mancino era già stato incaricato di mettersi all'opera per formulare un'ipotesi regolamentare secondo la quale se la Camera che ha in prima lettura una legge elettorale la vota a scrutinio segreto, l'altra si esprime a voto palese (o viceversa). Se poi la legge, modificata, dovesse tornare alla prima Camera e se questa avesse votato a scrutinio palese, al secondo passaggio potrebbe scegliere tra i due modi di votazione... Un'autentica bizzaria, un bizantinismo che apre nuovi problemi: e le eventuali terze o quarte letture? E gli emendamenti come si votano? Lo sanno anche gli esponenti della maggioranza che è un pasticcio. Dice lo stesso Mancino: «Proporrò che la Camera voti gli articoli dispari delle leggi e il Senato quelli pari». E il capogruppo repubblicano Libero Gualtieri aggiunge: «Le Camere sono uguali ma una è più eguale dell'altra».